

1 Le Valli del Natisone: storie di partenze e ritorni

Le Valli del Natisone, oggi a delimitare il confine tra Italia e Slovenia, tra Caporetto, la Valle dell'Isonzo e la cittadina di Cividale del Friuli, hanno attraversato il Novecento ridefinendo la propria identità e geografia.

I paesi si sono svuotati, i boschi hanno ricoperto i prati e la parlata dialettale slovena qui radicata, lentamente si è silenziata e con lei anche i testimoni che custodiscono la memoria dei luoghi, delle tradizioni e dei gesti che un tempo scandivano la vita quotidiana.

Oggi vogliamo ridare voce a queste storie private e intime, ai ricordi che ci permettono di ricostruire il passato, di interrogare le tracce e le radici che qui sono rimaste, ancora forti. Coloriamo i ricordi e nutriamo le radici per scrivere nuove storie.

Come molte altre, le vallate che risalgono il fiume Natisone, diramandosi lungo l'Alberone, il Cosizza, e l'Erbezzo hanno vissuto tanti attraversamenti, tante partenze e qualche ritorno. Dei 17mila abitanti censiti all'indomani della prima guerra mondiale, oggi contiamo poco più di 6mila abitanti, principalmente insediati a fondo valle, nei capoluoghi dei comuni di San Pietro al Natisone e San Leonardo.

Un secolo è bastato per rivoluzionare il contesto e lo stile di vita che caratterizza la società contemporanea: una rivoluzione delle infrastrutture sociali e mediatiche che ha permesso all'essere umano di spostarsi velocemente e raggiungere potenzialmente qualsiasi luogo.

Eppure qualcuno oggi sceglie di rimanere, di tornare e stare in luoghi apparentemente marginali ma al centro delle politiche contemporanee che tentano di ricostruire un rapporto di convivenza tra l'essere umano e l'ambiente nel quale vive. Un ambiente di cui l'uomo deve imparare nuovamente a prendersi cura

Rintracciamo storie, racconti lontani che ricostruiscono davanti ai nostri occhi case oggi abbandonate, ricchi frutteti e stradine lastricate gremite di persone, risate, balli e tanto sudore, versato per il lavoro nei campi, la cura degli animali e le ostilità che molti paesi di montagna portavano con. Terrazzamenti e fienili venivano costruiti per semplificare il lavoro e rendere la vita in questi paesi sostenibile ma ancora ci chiediamo: chi gliel'ha fatto fare? Perché tanta ostinazione e dedizione nei confronti di un luogo ostile e pieno di complicazioni? Non sarebbe stato più semplice abitare in pianura, vicino all'acqua e alle strade? L'evoluzione di questi luoghi è qualche cosa di ancora misterioso e spesso inspiegabile razionalmente, c'è però una componente di empatia, di amore per il luogo e per la "propria" terra, un sentimento di famiglia e comunità che potrebbe forse spiegare tante cose ... o forse il mondo è talmente cambiato oggi che risulta invisibile a noi il perché di tanti sacrifici.

Guardiamo indietro per rispondere alle domande del presente. Perché oggi possiamo e scegliamo di vivere in luoghi ancora ostili e pieni di complicazioni? Isolati dalla vita dinamica delle città, lontani da opportunità e incontri... in mezzo a quello che romanticamente potremmo chiamare silenzio o abbandono, ma che spesso è solo la traccia di un passato non troppo lontano, che ci chiede di immaginare nuove possibilità. Un futuro.

Nelle voci e nei racconti possiamo trovare l'ispirazione e forse impariamo ad immaginare nuove modalità per abitare questi luoghi, educiamo un sentimento di relazione e appartenenza a una comunità, a un luogo che rende la nostra non più una scelta individuale ma una prospettiva comune. Nelle storie delle persone che per necessità hanno dovuto lasciare la propria casa e la famiglia per partire verso paesi sconosciuti, lavori di fatica e tanti sacrifici, bilanciamo il nostro sacrificio e iniziamo a considerare la scelta di restare come un'opportunità preziosa e non più come una rinuncia.

Così, lentamente impariamo anche a cambiare prospettiva rispetto ai racconti che abbiamo ascoltato decine di volte, alla storia che abbiamo letto sui libri e studiato a scuola.

Ascoltiamo soldati, minatori, operai e molto spesso questa è la voce dell'uomo di casa, la forza lavoro che parte per mantenere una famiglia numerosa, che si lascia alle spalle. Delle mogli e madri che devono mandare avanti la casa, il lavoro, sfamare ed educare i figli pochi parlano e pochi all'epoca si chiedevano se fosse questa una loro volontà. Forse neanche loro stesse se lo chiedevano. Qualcuno doveva farlo e così, giovani donne si trovano davanti a prati da falciare, strade da costruire e famiglie da sfamare e se non sapevano come, dovevano trovare una soluzione. Il sacrificio e l'arte di arrangiarsi emergono come elementi caratteristici del matriarcato slavo che come molti elementi propri della cultura slava, sconfina e si radica in queste vallate. Incuriositi iniziamo ad interrogare mamme, zie, nonne e vicine di casa e ci accorgiamo di quanto queste hanno nutrito le nostre radici non solo nella definizione di una dimensione domestica e familiare, ma intessendo una comunità che si aiuta reciprocamente, supporta nei problemi, che condivide difficoltà e sogni. Da questi tessuti, cerchiamo di recuperare i valori, i gesti di cura e i sorrisi.

Se la storia ha visto per molto tempo la donna restare, stare e vegliare il focolare, tra le rivoluzioni che il secolo scorso ha portato, possiamo anche iniziare a parlare di emigrazione femminile ed emancipazione, di diritti delle donne: il diritto al voto o all'aborto, ma anche il diritto al lavoro o semplicemente il diritto di scegliere. Il diritto di essere artefici della propria vita che ci sembra oggi scontato. Tra i racconti delle donne, ragazze e poco più che bambine, oggi nonne, partite nel secondo dopoguerra per cercare fortuna, per trovare lavoro e iniziare a vivere, risuona spesso la parola "dikle". Viene usata per definire un gruppo di coetanee, forse conoscenti e spesso originarie degli stessi paesi o vallate, un gruppo di giovani con un destino comune: lasciare la casa di famiglia per andare a servizio in una famiglia mai vista prima, in una città mai vista prima, in una casa mai vista prima. Spaesate e spesso impreparate rispetto alle mansioni e ai costumi loro richiesti, queste bambine diventano donne.

Salgono per la prima volta su un treno, imparano a guidare e a utilizzare la lavatrice, imparano l'italiano e quasi il milanese, leggono Grand Hotel, vanno al cinema e attraversano città ricoperte di vetrine, di oggetti moderni e lussi mai visti. Nutrono sogni e desideri per poi tornare sulla loro brandina in un corridoio buio, ai pasti freddi e alle punizioni che i loro padroni prevedevano per ogni tipo di sgarro e libertà. Le dikle erano serve in una società non ancora abbastanza moderna per difenderne i diritti e ancora così povera da giustificare l'urgenza: un destino al quale non trovano molte alternative, se non quella di sposarsi e finalmente vivere la propria di vita, in una propria casa, con una propria famiglia. Decidendo quindi spesso di tornare nel paese d'origine, nelle condizioni dalle quali erano partite ma dove forse ritrovano un senso di appartenenza, a un luogo, a una comunità che solo quando lasci, riesci ad apprezzare.

Marija Miorelli e Dora Ciccone hanno curato i testi. Iole Namor ha curato la traduzione in dialetto e Aljaž Škrlep ha registrato e montato il podcast che è possibile ascoltare qui : iskbenecija.eu/dikle-zgodovina-spominov/.

I testi ai quali Katja Canalaz, Cecilia Blasutig, Stefania Rucli e Sara Simoncig hanno dato voce, sono nati dalla ricerca che Marija Miorelli ha sviluppato per la sua tesi di laurea, dedicata alle dikle.

DIKLE Zgodovina spominov | Dalla memoria alla storia è un progetto dell'Inštituta za slovensko kulturo - Istituto per la cultura slovena aps, al quale hanno collaborato l'Istituto comprensivo bilingue Paolo Petricig, il Centro per le ricerche culturali, l'Istituto per l'istruzione slovena, il Centro Culturale Ivan Trinko, il Centro studi Nediža, Robida, l'Unione Emigranti Sloveni, Kobilja glava e il Comune di Savogna.

Il progetto è supportato dall'Ufficio del Governo della Repubblica di Slovenia per gli sloveni d'oltreconfine e dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (L.R. n.26/2007, art.22, c.3).